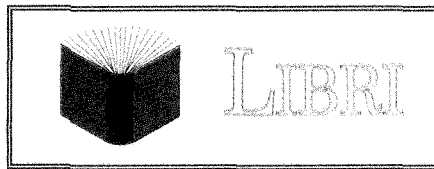


Guardate a rovescio, le nostre vite viste da fuori sono come le finestre viste dalla strada: un lampadario qui, un pezzo di libreria là, una tavola apparecchiata, qualcosa che racconta il mondo da dietro il vetro. I protagonisti di questo libro si trovano sempre al di là, fuori dalle finestre, in mezzo ai campi, lungo i fiumi, nei boschi, in piazza, nei luoghi dove chiunque, da piccolo, sognava di perdersi per un pomeriggio, sapendo di tornare a casa la sera. Solo che stavolta è vero, non è una favola: la sera a casa non si torna, e anzi il tutto assomiglia a un incubo, almeno nelle sue premesse (eppure a volte si impara che anche agli incubi ci si abitua per istinto di sopravvivenza). Come in un road movie - solo che i protagonisti sono bambini - un gruppo di fuggiaschi deve arrangiarsi per mettere insieme il pranzo con la cena, e per restare nascosti avanzando di tappa in tappa, magari di notte, magari percorrendo la strada alternativa rispetto a quella ufficiale: sale d'aspetto di stazioni periferiche, vie provinciali, baracche, casolari, camion pencolanti, case disabitate e roccupate da bizzarri abitanti occasionali. Sono bambini di varie nazionalità rapiti in tutta Europa, da ovest a est, da un personaggio dal passato misterioso, detto Raptor, una specie di fantasma ossuto, feroce suo malgrado, uno che quasi non parla, piegato da chissà quale dolore, ma le cui regole vengono seguite alla lettera



Carola Susani

ERAVAMO BAMBINI ABBASTANZA

minimum fax, 210 pp., 13,50 euro

dal gruppo, neppure disapprovando, come se i rapiti (anche quelli che hanno famiglia, anche quelli che non hanno conosciuto l'orfanotrofio) fossero preda di una strana forma di sindrome di Stoccolma. Bisogna andare avanti anche se si ha fame e freddo. Bisogna capire come mai, dal primo giorno di cattività itinerante, la memoria della propria vita di prima, pur viva, non basta a produrre ribellione, e non basta a soverchiare le leggi non scritte di quella nuova comunità di ragazzini, tutti amici e tutti nemici, tutti solidali e tutti egoisti, spregiudicati, soli e al tempo stesso spauriti e desiderosi di raccontarsi al mondo. Manuel è l'ultimo arrivato, l'ultimo bambino del gruppo, rapito un pomeriggio nel parcheggio di un centro commerciale, sotto gli occhi della madre. Non sa che cosa pensare di quel mondo che gravita attorno al Raptor - la causa di ogni male - come se fosse proprio il Raptor l'unica salvezza, e come se fosse im-

provvisamente normale rubare portafogli sull'autobus, salire sul treno in corsa, fare l'elemosina, orientarsi tra le strade di una città veneta sconosciuta pur di trovare il modo di ottenere un panino. Sembra una favola nera, ma è soprattutto un bildungsroman in cui le piccole crudeltà, i dispetti, le improvvise alleanze, i tradimenti e le avventure da Tom Sawyer riempiono il viaggio pericoloso verso un sud che sembra non arrivare mai. Vivono una vita non da bambini, i piccoli rapiti dal Raptor, si arrabattano per sfuggire alla polizia anche se poi, per un attimo, sperano di essere trovati, e difendono con i denti il gruppo da ogni incursione del mondo esterno, come se non si trovasse nelle mani di un rapitore anche spietato ma in vacanza con gli amici, felici di fare il bagno nel ruscello, non fosse che anche il ruscello, in quella situazione, può trasformarsi in trappola. Conservano una vena discola e pallonara, i ragazzini costretti a trovare il modo più rapido per tirare avanti, ed è questa spensieratezza dolente che li rende irresistibili e che in fondo li salva, perché è come se vedessero le atrocità senza giudicare, senza soffermarsi sugli elementi casuali di un'avventura a tempo, vissuta senza troppe domande, pur nell'inquietudine e nella consapevolezza che qualcosa non quadra, e che quel qualcosa li porterà presto verso un epilogo immaginato, desiderato e temuto.

